reCHERches

Culture et histoire dans l'espace roman

21 | 2018

Studi per Vincenzo Consolo

Vincenzo Consolo e Giose Rimanelli: quadri di letteratura comparata fra viaggio, emigrazione ed esilio

Rosina Martucci

Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/cher/1278>

DOI: 10.4000/cher.1278

ISSN: 2803-5992

Editore

Presses universitaires de Strasbourg

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 6 novembre 2018

Paginazione: 199-208

ISBN: 979-10-344-0027-0

ISSN: 1968-035X

Notizia bibliografica digitale

Rosina Martucci, «Vincenzo Consolo e Giose Rimanelli: quadri di letteratura comparata fra viaggio, emigrazione ed esilio», *reCHERches* [Online], 21 | 2018, online dal 05 ottobre 2021, consultato il 19 novembre 2021. URL: <http://journals.openedition.org/cher/1278> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/cher.1278>

Tous droits réservés

Vincenzo Consolo e Giose Rimanelli: quadri di letteratura comparata fra viaggio, emigrazione ed esilio

ROSINA MARTUCCI¹

Io credo che la storia della civiltà sia una storia
dell'emigrazione, di reciproco arricchimento.
(V. Consolo, *La ferita dell'Aprile*)

I miei avi partirono di notte verso l'ignoto,
maledicendo il destino. Pure questo paese era ed è
il Molise, la più piccola regione italiana dopo la Val
d'Aosta, [...]. La mia religione sono queste radici
[...]. Io fuggii dal Molise, come tanti altri fecero
prima di me, per trovare mondo. Ma mai lo rinnegai
[...].

(G. Rimanelli, *Molise Molise*)

Vincenzo Consolo, siciliano di Sant'Agata di Militello (Messina) e l'italiano-americano Giose Rimanelli, molisano di Casacalenda, sono scrittori, poeti, saggisti, giornalisti, autori di prestigio dal percorso letterario intenso, sperimentale, che hanno fatto della comunicazione letteraria una continua ricerca di sé e delle proprie origini. Entrambi tenacemente legati alla loro terra, la Sicilia per Consolo, il Molise per Rimanelli, cosmopoliti, meditativi e ironici, portatori di una lingua che scaturisce dal moto dell'andare irrequieto, dal viaggio perpetuo per cercarsi, il memorare e il ritorno. Un'irrequietezza geografica che in Consolo si trasforma in «smania di essere sempre altrove» (Calcaterra 2013: 6) e in Rimanelli in una vita dedicata completamente allo scrivere, sempre in viaggio, viaggio che diventa metafora della vita stessa, tappa dell'itinerario verso il cuore delle cose e della ricerca disperata del sé. Una fede

1 Rosina Martucci, Università di Salerno.

incrollabile nella letteratura, una grande forza, un'enorme determinazione, «lo scrivere come civilissima protesta» (Calcaterra 2013: 10) e «d'argomento storico-sociale utopico» (Calcaterra 2013: 11) per Consolo; uno scrivere nomadico-autobiografico-narrativo-poetico per Rimanelli. Giose Rimanelli, i cui manoscritti e libri pubblicati si trovano ora alla Thomas Fisher Rare Book Library dell'Università di Toronto, è nato a Casacalenda, il paese degli scrittori, il 28 novembre 1925, ha vissuto tra Lowell, Massachusetts e Pompano Beach, in Florida. Si è spento a Lowell il 6 gennaio 2018. Del suo primo romanzo, *Tiro al piccione*, scritto nel 1945 e pubblicato nel 1953, verrà fatta una versione cinematografica per la regia di Giuliano Montaldo. Nel 1954 uscirà in America la traduzione inglese del romanzo con il titolo *The Day of the Lion*, che otterrà un grande successo, mentre continua il nomadismo frenetico dell'autore tra Italia, Stati Uniti, Canada e Africa: un nomadismo frenato solo in parte dal matrimonio, dalla nascita di un figlio e dalle collaborazioni giornalistiche a Roma, dove si è stabilito prima dell'espatrio definitivo oltre oceano. Rimanelli deciderà, dopo la partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale, di emigrare, prima in Canada, dove già erano emigrati i genitori, e poi negli Stati Uniti, dove insegnerà in prestigiose università come professore di Letteratura Italiana e Letteratura Comparata (Yale, Albany, British Columbia, ecc.) e all'università della British Columbia diventerà amico del famoso poeta canadese Earle Birney. Rimanelli è autore di una vastissima produzione, sia in lingua italiana che in lingua inglese e in dialetto molisano (code-switching): *Tiro al piccione* (1953), *Peccato Originale* (1954), *Biglietto di Terza* (1958), *Una posizione sociale*, *Modern Canadian Stories* (1966), *Tragica America* (1968), *Graffiti* (1977), *Moliseide* (1990), *Alien Cantica* (1995) e *Detroit Blues* (1996), sono solo alcuni dei testi da lui pubblicati in Canada, America e Italia. Egli si definirà *un immigrato sui generis*, un irregolare della letteratura degli anni Cinquanta sempre alla ricerca "of his destiny and roots". L'emigrazione è il filo conduttore che segnerà per sempre il destino della sua famiglia e della sua storia personale e che si rifletterà nell'intera produzione letteraria. Il Molise è la terra di Rimanelli, una regione martoriata dalla grande emigrazione di fine Ottocento fino all'emigrazione post-bellica degli anni Cinquanta, ed assume un ruolo costante nella sua opera, com'è la Sicilia, anch'essa falciata dall'emigrazione, per Consolo: terre che rappresentano un forte legame con le più autentiche radici delle loro culture.

Vincenzo Consolo nasce a Sant'Agata di Militello il 18 febbraio 1933, in provincia di Messina, studia al Liceo salesiano, si iscrive poi all'Università Cattolica di Milano perché, come affermerà, «avevo il desiderio di lasciare l'isola e conoscere il famoso continente perché per noi siciliani il continente era una specie di mito» (Consolo 2015: XCIX). Si laurea a Messina con una tesi in filosofia del diritto e, come Rimanelli, appassionato delle lingue romanze e viaggiatore dell'anima, inizia un errare che lo porta dalla Spagna alla Palestina al Portogallo. Questi viaggi sono però sempre inframezzati da frenetici ritorni in Sicilia. In *Le Pietre di Pantalica* (1988) lo scrittore si lascia andare ad una considerazione:

Io non so che voglia sia questa, ogni volta che torno in Sicilia, di volerla girare e girare, di percorrere ogni lato, ogni capo della costa, inoltrarmi all'interno, sostare in città e paesi, in villaggi e luoghi sperduti, rivedere vecchie persone, conoscerne nuove. Una voglia, una smania che non mi lascia star fermo in un posto. Non so. Ma sospetto sia questo una sorta di addio, un volerla vedere e toccare prima che uno dei due sparisca. (Consolo 2015: XCIX)

È un moto irrequieto che forgia le lingue d'espressione di Consolo, un esule errante che «s'interroga sul destino dell'uomo contemporaneo, ormai senza radici» (Consolo 2015: 10). Ed ecco il primo quadro comparato fra i due autori. Entrambi ci presentano uno scorcio di paese natio. In *Molise Molise*, sua autobiografia, Rimanelli ci racconta di Casacalenda :

È un villaggio rurale, perennemente arrotolato in una coperta di accidia. Ha la pretesa di non pretendere, quindi di non arrivare a nulla di moderno o complicato perché crede di sapere che anche chi costruisce per arrivare, come la vicina e gloriosa Laurino, non arriva poi lontano. È un paese sarcastico, indocile, appassionato. Questo è il paese che mi ha generato un cinquant'anni fa - un giorno scrissi - e qui sono tornato per rimescolarmi alla mia terra [...]. Quanta pena e quanta ansia, aprire da qui una finestra sul mondo. [...] Ora sono tornato nel Molise con la pelle intatta che mi hanno lasciato i cicloni, e ho baciato e singhiozzato su questa terra meravigliosa. Non mi sono indurito. Ero già duro. E ora posso dire in un sussurro: sono rimasto vero e splendido come questa terra, il mio Molise [...]. La mia religione sono queste radici. E per questa religione ho potuto viaggiare e anche morire [...]. E oggi vi torno quasi tutti gli anni, sebbene non vi abbia più casa, venduta per rabbia da mio padre a un macellaio. Un'altra colpa di mio padre, che ancora odia il Molise. E nonostante viva in America, i suoi piccoli occhi sanniti sono rivolti non al Molise ma all'Abruzzo. (Rimanelli 1979: 13)

Anche in Consolo i ricordi del paese, della vita familiare, del padre che, vedendo la luce filtrare dalla porta della camera del figlio, si alzava dal letto e, senza dire una parola, spegneva la lampada sul comodino di Vincenzo costringendolo a non leggere più - spia, questa, della severità dell'educazione di casa Consolo - sono ricordi incancellabili:

Noi abitavamo in una casa a un piano, mi ricordo che c'era un balcone che dava sulla piazza principale del paese, e di fronte a noi c'era la sede del Fascio, con un altoparlante fuori alla porta. C'è stato un comizio del sindaco. Io ero in balcone con mio padre, che era stato in prima linea nella guerra '15-'18: quello che raccontava, poverino! Quando ha sentito l'annuncio di questo sindaco dell'entrata in guerra dell'Italia, mio padre si è messo a dire: "Incoscienti! Incoscienti!". Mio padre era stato sul Carso, ne ha visti tanti morire, è stato fortunato. [...] l'hanno richiamato. È andato a presentarsi a Messina, e poi l'hanno rimandato indietro, perché era padre di otto figli. (Consolo 2015: LXXXVI)

Per Consolo «Calogero era un padre tenero mascherato da burbero. Aveva la responsabilità di far crescere bene otto figli ed esigeva quindi disciplina, rispetto delle regole: appena svegli giù dal letto; puntualità al pranzo e alla cena; nessun capriccio per il cibo. La madre, al contrario, era debole, condiscendente»

(Consolo 2015: LXXXVI) Un'adolescenza segnata da forti passioni quella di Consolo: la lettura e il cinema.

Il giovane Vincenzo scopre i libri amati: *I Miserabili* di Victor Hugo, *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi e soprattutto Verga, che gli permette di 'vedere' dal di fuori, per la prima volta, «il mondo in cui era nato e in cui si trovava a vivere, gli uomini e le cose del paese, i pescatori, i contadini, i baroni proprietari, egli stesso e i parenti» (Consolo 2016: 68). Libri che lo invogliano a scrivere, a diventar scrittore di problemi sociali. Infatti alla «coscienza politico-sociale del giovane Consolo non sfuggono intanto due eventi fondamentali della Storia del Sud Italia: la creazione della Cassa del Mezzogiorno, il 10 agosto 1950, e la legge di Riforma agraria del 21 ottobre 1950» (Consolo 2015: XCVIII) che lo porteranno ad affermare con sicurezza e amara criticità:

Ancora una volta una riforma fittizia, perché i contadini assegnatari non avevano modo né strumenti né mezzi per coltivare queste terre, che erano terre che non davano profitto perché erano terre aride, dove mancava l'acqua. Così i contadini sono stati costretti a fare la loro valigia di cartone, a emigrare. E questo è stato il grande esodo meridionale. (Marraffa e Corpaci. Consolo 2015: XCVIII)

Allo scrittore non sfugge il grande esodo dei siciliani verso il nord che ricorderà così:

Il mio paese era un importante snodo ferroviario dove fermavano i famosi treni della speranza: un giorno ero andato alla stazione e vidi l'assalto al treno di questa povera gente che andava via, mi ricordo una donna che non potendo salire sul treno incominciò a bestemmiare contro la Sicilia con un odio e una disperazione incredibile. Lì cominciai a capire che anch'io non avevo più nessuna ragione di stare in Sicilia. (Consolo 2015: XCVIII)

Romano Luperini (1971: 38), in un saggio dal titolo *L'Intellettuale in esilio*, considera l'esilio come una condizione di disadattamento che si risolve in una presa di distanza critica. Edward W. Said, in due saggi dal titolo *Reflexions on Exile* del 1984 e *Representations of the Intellectual* del 1994, osserva che si può parlare di esilio reale per quegli scrittori che l'hanno conosciuto effettivamente nel corso della loro vicenda biografica e di esilio metaforico, e talora anche metafisico, per quelli che sperimentano una situazione di estraneità pur restando sul territorio della propria patria senza limiti o costrizioni apparenti. Comunque, sia reale o metaforica, la condizione di esclusione può indurre lo scrittore a rifugiarsi nella scrittura, vale a dire a tentare di autorealizzarsi unicamente attraverso l'esperienza letteraria o saggistica; ma si tratta di un'illusione: non può esserci riscatto in una scrittura lontana da qualsiasi possibilità di vita comunitaria.

Al contrario, il viaggio, l'emigrazione, l'esilio, nei due autori hanno acquisito quei caratteri di problema culturale, dimensione psicologica e trasfigurazione letteraria, oltre che di spaccato, in senso più generale, della condizione umana, costretta a recidere le proprie radici portando ad una continua peregrinazione dell'animo. Per Rimanelli l'emigrazione è itinerario dell'anima e *pathos* che lo accompagneranno in ogni partenza prima nei viaggi per mare, poi nei viaggi

in aereo, sempre per superare quel dolore dovuto allo sradicamento. Così si spiega il suo amore per il Molise, la sua terra, mai dimenticata e sempre ritrovata anno dopo anno; così si spiega l'amore di Consolo per la sua Sicilia. Il prezzo dell'emigrazione rimane sempre alto: la solitudine per chi rimane, lo sradicamento per chi parte. La convinzione di Rimanelli e di Consolo è che non ci possa essere, comunque, un riscatto dalla miseria e dal degrado morale senza l'intervento della cultura. E nella lotta per ritrovare la propria *identità*, per ritrovare se stesso, l'immigrato ha la necessità di aggrapparsi agli elementi che gli ricordano l'ambiente nativo, siano essi gli oggetti o i ricordi familiari tipici del proprio paese, come la musica, gli odori e i sapori di certi cibi e, tutto questo, ha come fine il mantenere vivo il *sentirsi se stessi*.

Il Molise e la figura del padre saranno riproposte in tutta la narrativa di Rimanelli lungo il filo di un antagonismo e di un inestinguibile rancore che lo scrittore sente di provare per questo padre il quale, nonostante le proprie contraddizioni, riesce a fare cose inspiegabili «prende le quaglie con le mani, i passerai con le mani, i pesci con le mani» (Rimanelli 1979: 27-33) che inconsciamente adora e rispetta, in una coesistenza di sentimenti contrastanti. Il padre e il Molise sono due aspetti della tematica rimanelliana strettamente connessi che, nella chiave autobiografica delle sue opere, si trasformano in mito, un mito infantile e poetico che però continua ad eccitare la coscienza del maturo Rimanelli quando ricorda in *Molise Molise*:

Quand'ero ragazzo mio padre aveva un cavallo. Lo aveva comprato alla fiera di Francavilla, in Abruzzo. E spesso con quel cavallo se ne andava per una settimana o un mese, a vedere il mare di Termoli, di Francavilla o di Pescara. Una volta salii sulla montagna per vedere dov'era arrivato mio padre [...] Avevo paura dei suoi ritorni [...]. Mangiava pezzi di grasso crudo. Mangiava anche il cuoio. Era fame e rabbia. Non c'era persona più svelta di mio padre. Aveva occhi e mani, e viso appuntito. Diventava animale con gli animali, diventava uomo con l'uomo. Ma la sua era sempre caccia, guerra per la sopravvivenza. Non la vita come sognava lui, ma soltanto un po' di vita [...]. E ricordo che era sempre cupo mio padre. E dolcissima era mia madre [...]. Amava i fiori e le parole gentili, mia madre. E noi anche da grandicelli, l'ascoltavamo in amore. [...] ma lui fuggiva sempre. Era una bestia inquieta. E spesso si sfogava coi figli. Ci frustava con la cinghia, ci riempiva il sedere di calci. [...] Decisi allora di andare via dal seminario. Decisi allora di andare via dal Molise. (Rimanelli 1979: 27-33)

In *Di qua dal faro*, Vincenzo Consolo ci descrive un padre pescatore, miscuglio di forza e fascino:

Sono nato a Torre Faro, da rinomato padrone lanzatore, padre Stellario Alessi, terzo di cinque figli. I maschi, Nicola, Saro e io, di nome (solo di nome) Placido, ancora quasi lattanti, non lasciavamo in casa a nostra madre forchetta per mangiare, che legavamo in cima a una canna a mo' di fiocina per infilzare polipi bollaci costardelle, ogni pesce che per ventura capitava a tiro del nostro occhio e braccio. Era l'istinto che ci portava verso il mestiere, come aveva portato nostro padre, suo padre indietro, ci portava verso il destino del mare, dello Stretto, del pesce spada [...]. Nicola morì soldato e Saro nel suo letto, di spagnola. Ho

nell'orecchio le voci di mio padre, i suoi comandi, le voci della ciurma: Buittu, viva san Marcubinidittu! [...] Mio padre, vecchio e privo d'altri maschi, privo ormai di vista e resistenza, fu costretto a scender dall'antenna, ad ingaggiare, per la stagione che arrivava, uno di Calabria, dove sono gli antennieri più acuti dello Stretto, pur se i comandi, in vista dello spada, li fanno in lingua tutta loro. *Appà, maccà, palè, ti fò [...] urlano.* (Consolo 1999: 86-87)

Vincenzo Consolo e Giosè Rimanelli ci danno le chiavi di comprensione dei loro romanzi, del loro narrare, dove il bene e il male s'intrecciano attraverso le scelte di vita dei vari personaggi. Romanzi di autori difficili, sperimentali nella lingua e nella struttura della narrazione che non segue un filo logico, che si perde per poi riapparire, vero flusso di coscienza, la cui trama è anch'essa nascosta nelle situazioni, nelle emozioni e nei dialoghi dei personaggi che agiscono in ambientazioni che hanno un effetto coloristico assimilabile, non a caso, a quello impressionistico (vedi l'amata letteratura francese per entrambi gli scrittori). Un narrare per quadri di vita, dove anche il luogo gioca la sua parte. Ecco una citazione, tratta da *La ferita dell'aprile* di Consolo, dove la sublimità della scrittura non ha bisogno di commenti:

Alla marina, dov'è larga la strada, si svolge la scena dell'Addolorata che cerca il Cristo morto. Il tabuto è posto a terra, i confrati, coitabarroni e i cappucci, vi si pongono attorno in triplice cerchio, come a formare un muro di cemento per toglierlo alla vista. L'Addolorata, seguita dallo stuolo delle Figlie di Maria, come da un punto opposto fino al cerchio dei confrati, vi gira dietro, ritorna, poi di nuovo, per due volte, mentre tacciono la banda e le preghiere. Alla terza, si rompe il cerchio, s'apre come un portone di bronzo, e la Madonna scorge chi cercava, il Figlio. «Figlio, Figlio, Figlio!» sembra faccia la tromba e sola con quei tre squilli, alti come grida di strazio, a cui fa seguito la banda, il coro del pianto delle donne. L'Addolorata si pone dietro al Cristo ritrovato, e continua la processione per le strade. (Consolo 2008: 45)

Parole e immagini si susseguono in questa descrizione della processione del venerdì santo dove la figura dell'Addolorata è umanizzata, dove il dolore per la perdita del figlio è racchiuso «in quei tre squilli, alti come grida di strazio», espresso dall'umana sofferenza «nel coro del pianto delle donne». Solo nel ritrovamento del figlio l'Addolorata si acquieta e la processione può continuare.

Gli scrittori, che narrano spesso in prima persona, essendo i romanzi assimilabili all'autobiografia-storica-sociale, sembrano rimanere sempre in disparte, perché i sentimenti e sicuramente anche i giudizi personali vengono espressi dall'azione di fatti e personaggi. Il sistema narrativo è esso stesso un intreccio di voci, dove però la voce del narratore ha un ruolo fondamentale, come di direttore d'orchestra che sa come e quando dare voce ai personaggi. Essi parlano tra loro attraverso i dialoghi, oppure fra sé e sé, ed esprimono in parole i loro pensieri. Gli scrittori fanno parlare direttamente i loro personaggi e così facendo creano una minore distanza tra i lettori e il mondo narrato. Quando leggiamo le parole che i personaggi pronunciano è come se fossimo tanto vicini da poterli ascoltare, e sentiamo il dialetto molisano o siciliano diventare canto ancestrale. Si riscontra la capacità narrativa di Consolo e Rimanelli nel

rappresentare *parole e pensieri*. Emerge la forza delle parole rimanelliane e consoliane, perché da quelle parole emergono idee, trame, personaggi, atmosfere, emozioni. La straordinaria capacità linguistica dei due scrittori è presente in tutta la loro produzione letteraria e, in particolare, per Rimanelli nel romanzo *Una posizione sociale*, per Consolo già nel primo romanzo *La ferita dell'aprile*.

Consolo inizia a scrivere nella casa di Sant'Agata di Militello e compone *La ferita dell'aprile*. Fra le carte d'archivio è stata ritrovata anche una poesia che appartiene allo stesso periodo, datata 1° settembre 1960, e intitolata *L'Albero*:

C'era un albero
in mezzo a un prato
con grandi rami
tante foglie
e cento possibilità di vita.

Poi venne qualcuno
lo tagliò alla base
lo trascinò via
e lo bruciò.

Nessuno mai sospettò
in quel luogo
l'esistenza di radici sotterranee
che mai più
passarono la terra
ed ebbero un solo destino.

(ds, in una lettera a Vittoria Ceriani, AC. Consolo 2015: CV)

Le radici che continuano a esserci anche dopo il taglio sono il simbolo della vita, dei ricordi che in ogni uomo continuano a vivere e a coesistere anche con altre realtà e luoghi e che non si spezzeranno mai finché c'è continuità di vita. Consolo si chiede se è ancora possibile il viaggio in quel "gran villaggio" che è diventato il mondo:

Cos'era nel passato il viaggiare? Cos'era per un uomo lasciare la propria casa, il proprio paese e mettersi sulla via, cominciare il viaggio? Era, sappiamo, il bisogno di conoscere e di conoscersi. Ma era anche interrompere una vita e viverne contemporaneamente un'altra, era un moltiplicarla; era un lasciare l'inverno e cercare la primavera, un morire e rinascere, un rigenerarsi².

Consolo si trasferisce definitivamente a Milano il 1° gennaio 1968 ma, dopo sette anni e alterne vicende, cerca di lasciare la città e non vuole più scrivere, non vuole più fare lo scrittore, non vuole fare più l'emigrante, vuole ritornare in Sicilia e pensa, quindi, di fare il giornalista a vita. Ma la sua vita da errante lo porterà a viaggiare e a stabilirsi a Roma, a Torino, e a ritornare a Milano. Si sentirà, comunque, sempre estraneo e fuori posto a Milano.

Nell'introduzione al testo *'Nfernu Veru. Uomini e immagini dei paesi dello zolfo* a cura di Aurelio Grimaldi, troviamo un saggio di Vincenzo Consolo dal

2 Vincenzo Consolo: sito ufficiale <<http://vincenzoconsolo.it/>>.

titolo *Un Uomo di alta dignità*, che tratta di un viaggio che ha, ancora una volta, come meta la Sicilia e la sua storia:

Venticinquemilaquattrocentosessanta chilometri quadrati di superficie, milletrentanovechilometri di costa, la Sicilia, questo triangolo, quest'isola in mezzo al Mediterraneo è quanto fisicamente di più vario possa in sé raccogliere una piccola terra. Un vasto campionario di terreni, argille, lave, tufi, rocce, gessi, minerali... E montagne, vulcani, altipiani carsici, conche, colline, cave, pianure, depressioni. E quindi varietà di colture, boschi, giardini, uliveti, vigne, seminativi, pascoli, sabbie, distese desertiche. In questa terra sembra che la natura abbia subito come un arresto nella sua evoluzione, si sia come cristallizzata nel passaggio dal caos primordiale all'amalgama, all'uniformazione, alla serena ricomposizione, alla benigna quiete. Sì, crediamo che tutta la Sicilia sia rimasta per sempre quel caos fisico come quella campagna di Girgenti in cui vide la luce Pirandello. E, come Pirandello, ogni siciliano credo possa dire "son figlio del Caos". (Consolo 1991: 9)

La scena si sposta ora in Canada dove lo scrittore Rimanelli ha vissuto e ha diretto il giornale *Il cittadino canadese*. Nel *memoir* scritto nel 1954 dal titolo *Biglietto di Terza* troviamo l'accurata descrizione di questa terra che ha accolto la sua famiglia e gran parte del suo paese:

Il Canada è bello perché vergine, selvaggio, disperatamente infinito. Il Canada ha vasti orizzonti, praterie e boschi e tundra e deserti di neve; è l'universo il Canada, ed è il domani del mondo. Io dico che tutti gli uomini che hanno patito torti, hanno sofferto l'usura della società e l'impostura del bisogno, dovrebbero venire qui per sentirsi liberi. Ma per restare in questa terra devi aver rotto i ponti col passato, e alle tue spalle, sulle tue rive lontano, non devi avere più nessuna voce che ti chiami. Diversamente il Canada potrebbe diventare la tua pazzia [...]. (Rimanelli 1958: 219)

Rimanelli ammette che questo paese richiede sacrificio, affrontato soltanto dagli uomini duri e da coloro che cercano speranza. È per questo che qui possono vivere persone come Antonio e Gino, i suoi fratelli.

Essi fanno bene ad amare questo paese: è stato generoso con la loro miseria. E fanno bene ad amarlo tutti gli immigrati che le sventure dell'Europa hanno spinti su queste coste. Il Canada ha chiesto loro soltanto le braccia. (Rimanelli 1958: 218)

Lo scrittore, attraverso la voce dell'*io* narrante, rivela però che sicuramente il suo destino sarà quello di partire, di conoscere altri mondi e altri orizzonti, tanto da fargli ammettere:

Ma io sono vecchio spiritualmente per rimanere qui. Perciò debbo andarmene, cercando di dire buona sera nel modo più cordiale possibile. Partirò in ottobre. In ottobre le foglie dell'acero, della betulla, del sommacco e della quercia, sotto l'influenza delle prime brine presentano colori di una pazzia bellezza. Un misto brillante passato al cromo, trema su ogni foglia e le foreste se ne incendiano. Ad Arles, Van Gogh, questi colori li ha soltanto immaginati. (Rimanelli 1958: 220)

L'emigrazione, in Vincenzo Consolo e Giose Rimanelli, ha acquisito quei caratteri di problema culturale, dimensione psicologica e trasfigurazione

letteraria e di spaccato, in senso più generale, della condizione umana, costretta a recidere radici, e che porta ad una continua 'peregrinazione dell'animo' e alla continua 'ricerca del sé'. Rimanelli e Consolo portano avanti lo sforzo di infondere vita a pure astrazioni, di infondere vitalità alla parola e al linguaggio. Sta in questo la *forza della scrittura* di Vincenzo Consolo e di Giose Rimanelli, (quest'ultimo sicuramente ancora poco conosciuto in Italia dal grande pubblico, perché emigrato presto in Canada e in America, ma degno anch'egli di un ampio riconoscimento in terra natia) e l'aspirazione al bello assoluto che li accomuna e che permea la loro passione primaria e vitale attraverso uno sperimentalismo che ha raggiunto punte di vera innovazione e che li colloca al crocevia delle ricerche letterarie più aperte e coraggiose.

Il personaggio Placido in *Di qua dal faro*, alla fine del racconto della sua vita, ammetterà:

Da allora, da quando mi lascio la mia Concetta, sentii che cominciavo a farmi vecchio. Donai tutto, passerella e reti ai miei tre figli, lasciai il Faro e venni qui ad abitare in una nuova casa.

Ora mi pare d'essere, ridotto qui tra Pace e Paradiso, come un trapassato... Ma vivo nei ricordi. E vivo finché ho gli occhi nella beata contemplazione dello Stretto, di questo breve mare, di questo oceano grande come la vita, come l'esistenza. (Consolo 1991: 91)

I personaggi dei romanzi, delle narrazioni, dei racconti rappresentano i ricordi e gli affetti vissuti dagli scrittori, essi stessi alla ricerca di una propria identità. Gli scrittori vivranno la vita letteraria e umana nella costante nostalgia del ritorno, che diverrà ogni volta un viaggio di speranza e di ritorno alla propria terra e alle proprie origini. La lingua e le lingue dei due autori diventano pura espressione musico-letteraria, fanno da tramite fra culture diverse e gettano un ponte fra passato e presente, intrecciando realtà diverse dove rimane l'unicità dell'*io*, spazio di sopravvivenza unico e irripetibile per chi conosce la condizione dell'emigrante in terra straniera:

Noi oggi, esuli, erranti, non aneliamo che a ritornare ad Itaca, a ritrovare l'olivo. Lo scacco consiste nel fatto che sull'olivo ha prevalso l'olivastro, l'olivo selvatico (Consolo 1991: 210)

Bibliografia

- Calcaterra, D., 2013, *Lo scrittore verticale*, Milano, Edizioni Medusa.
 Consolo, V., 1991, *Di qua dal faro*, Milano, Mondadori.
 Consolo, V., 1999, *Le pietre di Pantalica*, Milano, Mondadori.
 Consolo, V., 2004, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Milano, Mondadori.
 Consolo, V., 2008, *La ferita dell'aprile*, Milano, Mondadori.
 Consolo V., 2015, *L'opera completa*, a cura e con un saggio introduttivo di Gianni Turchetta e uno scritto di Cesare Segre, Milano, Mondadori, «I Meridiani».

- Consolo, V., 2016, *Della felicità del leggere*, a cura e con una nota di Antonio Franchini, ill. di Lucio Passerini, Milano, Edizioni Henri Beyle.
- Grimaldi A., 1985, 'NFERNU VERU. Uomini e immagini dei paesi dello zolfo, Roma, Edizioni del Lavoro.
- Luperini, R., 1971, *Gli intellettuali di sinistra e l'ideologia della ricostruzione nel dopoguerra*, Roma, Ed. di Ideologie.
- Martelli, S., 2000, *Rimanelliana*, New York, Forum Italicum.
- Martelli, S., 1994, *Letteratura Contaminata*, Salerno, Laveglia.
- Rimanelli, G., 1957, *Original Sin*, New York, Random House.
- Rimanelli, G., 1959, *Una posizione sociale*, Firenze, Vallecchi.
- Rimanelli, G., 1979, *Molise Molise*, Isernia, Marinelli.
- Rimanelli, G., 1991, *Tiro al piccione*, Torino, Einaudi.